

Palazzo Chigi rinvia le misure antideficit
Craxi: «Gava fa su di me delle battute odiose...»

Formica: per riformare le istituzioni e risanare i conti pubblici serve un governo Dc-Pci-Psi



Giuliano Amato

De Mita fa dietrofront: tagli di spesa dopo il congresso

Natta
Incontro con giudici e avvocati

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIGI MANGUCCI

BOLOGNA. Ha parlato a braccio per circa tre quarti d'ora, con tono «converso», precisando che quelle espresse erano «personali opinioni». Ad ascoltarlo c'erano magistrati e politici, avvocati e rappresentanti delle istituzioni locali. La questione giudiziaria, ha detto Natta, per il Pci non è un terreno d'impegno nuovo, e quasi scusandosi per la frequente proposizione di note d'orgoglio comunista, ha ricordato che Togliatti non a caso fu guardasigilli nel governo Parri, il primo dopo la Liberazione: che già con la questione morale Berlinguer affermò la divisione tra partiti e Stato, e che i partiti dovevano tirarsi da certi compiti.

Il diritto alla giustizia - ha aggiunto - deve essere per noi un'idea guida. Senza questa tensione al limite si cade nella paradossale convinzione che questo sia il migliore dei mondi possibili. E questo è quanto tentano di insegnarci tante forme di revisionismo storico, ha ricordato Natta, che ora si spingono sino ad affermare che la rivoluzione francese fu un passaggio brusco ma tutto sommato superfluo, che rivoluzioni e grandi cambiamenti fatalmente inducono solo processi degenerativi.

Quella di Bologna è stata la prima assemblea pre-congressuale dedicata alla giustizia. Ha introdotto Mauro Zani, segretario della federazione. Perché a Bologna un incontro del genere? Perché anche a Bologna, in questi anni, gli attacchi alla magistratura si sono fatti sempre più incalzanti, ha detto il relatore Sergio Sabatini, responsabile della commissione Giustizia, ricordando tra l'altro il caso dei magistrati bolognesi messi sotto inchiesta dal ministro Vassalli perché avevano criticato il trasferimento di un veleno ufficiale dei carabinieri. Questi attacchi, ha aggiunto Sabatini, non fanno altro che aggravare la situazione della giustizia nel momento in cui gruppi criminali dedicano un'attenzione «attenzione» a questa zona del paese.

«Gli equilibri e i compromessi che hanno sempre caratterizzato le società occidentali sono saltati», ha detto Sabatini, citando Kelsen, il grande filosofo austriaco, esponente delle teorie formalistiche del diritto: «L'uomo come individuo e soggetto naturale di diritti rischia di essere privo di tutela - ha detto Sabatini - in questi anni è scomparso l'equilibrio tra diritti politici e sociali, sviluppo e progresso civile non sono più termini complementari».

Con la rottura degli equilibri in Italia, a metà degli anni '70, è cominciata la stagione del terrorismo e delle bombe e, contestualmente, la fase della ridefinizione dei rapporti di forza: poi sono venuti gli attacchi ai diritti dei lavoratori dentro la Fiat, il decreto di San Valentino e infine, nell'87, col referendum sulla responsabilità civile, l'attacco alla magistratura, il tentativo di limitarne l'indipendenza.

Sono stati fenomeni di portata eversiva, hanno detto molti intervenuti, in qualche caso vere e proprie «fotocopie del gelliano piano di rinascita democratica». «Quello della giustizia - ha detto l'avvocato Paolo Trombetti - non è un problema risolvibile in termini aziendalistici come fu proposto nell'87. La crisi della giustizia è favorita da forze che nella loro ingegneria istituzionale prevedono un esecutivo al di sopra di ogni possibilità di controllo».

De Mita ci ripensa. «Non mi pare ci sia entusiasmo sulle misure per il risanamento. Ma su questo il governo rimane o cade», aveva detto l'altro giorno. Ieri il segretario-presidente ha rinviato a dopo il congresso dc ogni scelta. È Formica irride: «È dei conservatori affrontare i problemi quando sono marci». Brutta figura anche per Gava. Rimbeccato da Craxi e da La Malfa, si lamenta: «Non sono stato capito».

ROMA. Per tre giorni Cirino De Mita ha girato tra i congressi dc di Palermo, Cagliari e Napoli portandosi appresso il dossier preparato dai tecnici di palazzo Chigi sulla terapia da adottare per riportare sotto controllo la finanza pubblica. Quelle 50 cartelle sembravano dover trasformarsi in un grimaldello per forzare i rapporti interni allo Scudocrociato pregiudiziali dalla faida sull'incarico di partito che De Mita si appresta, volente o nolente, a lasciare. Tant'è che, prima di rientrare a Roma, il segretario-presidente aveva lanciato un messaggio inquivocabile: «Il governo - aveva detto sotto i riflettori di uno speciale del Tg1 - rimane o cade su queste scelte. E per questo ho chiesto e chiedo al mio partito non la solidarietà di cortesia o la solidarietà dovuta, ma l'identità politica sul piano dell'impegno del governo. Il problema posto in malo modo dal doppio incarico è questo».

Ma anche la questione politica della responsabilità dc nel garantire la prima linea del risanamento rischia di finire in malo modo. Perché De Mita per primo ha finito per fare



una precipitosa marcia indietro. Ha rinunciato a convocare per domani quel Consiglio di gabinetto che avrebbe dovuto aprire la strada ai tagli fulminei, per decreto legge cioè. Il soprassalto decisionista, con cui De Mita sembrava voler riaccreditarci il proprio ruolo politico alla guida del governo, è svanito nel giro di poche ore, tra un incontro con Giuliano Amato, e un altro con Paolo Cirino Pomicino. E, guarda caso, ad annunciare il rinvio di ogni scelta all'indomani del congresso dc non è stato il ministro socialista del Tesoro, bensì l'amico dc che guida il dicastero della Funzione pubblica e che - guarda caso - dovrebbe, secondo le indicazioni dei tecnici di palazzo Chigi, gestire i rinnovi contrattuali dei dipendenti dello Stato in modo da contenerne gli oneri al di sotto di quei livelli che proprio il governo con la sua politica economica ha continuato allegramente a far saltare. Ha fatto anche di più, Cirino Pomicino: ha messo in forse anche l'approvazione, nel Consiglio dei ministri di domani di quella proposta di riforma del settore

delle telecomunicazioni che è stata rinviata già un paio di volte, nonostante le proteste (e le minacce) del ministro repubblicano delle Poste, Oscar Mammì.

De Mita a palazzo Chigi è tornato a contrattare con i capicorrenti della Dc. E le 50 cartelle sono tornate sul tavolo del segretario generale della presidenza del Consiglio, Andrea Manzella, perché verifichi la compatibilità tra le soluzioni suggerite dai tecnici e i progetti elaborati dai ministri sugli stessi temi: previdenza, sanità, pubblico impiego, trasporti. L'«commessa» del risanamento, di cui De Mita

ce rimpiato cederebbe rapidamente il passo al rischio di una crisi al buio.

È un rischio paventato persino da Antonio Gava, il quale dall'tribuna del congresso dc di Napoli se l'è presa con il Bettino Craxi che «sparisce dall'estero e con l'impiccione Ugo La Malfa. Ma sono bastate due convergenti repliche risentite (del leader socialista: «Gava fa battute odiose»; della Voce repubblicana: «Se la rozzezza dovesse diventare lo stile della casa non potremmo che prenderne atto») per indurre anche il leader del grande centro dc a far retromarcia, al punto da lamentare di non essere stato capito giacché voleva «esaltare la validità dell'intesa tra Dc, i partiti laici e i socialisti».

Intanto, il socialista Rino Formica, con una inconsueta intervista al *Sabato* (settimanale di Comunione e liberazione) torna sulla vecchia proposta di un governo di transizione Dc-Pci-Psi, «le tre grandi forze fondatrici dello Stato», per affrontare i problemi del rinnovamento istituzionale e quelli del risanamento dei conti pubblici. «Non so se è riproponibile o no l'idea. Osservo - afferma il ministro del Lavoro - che quei due problemi sono ancora lì e con il tempo si incancreniscono». Detto nel giorno in cui De Mita rinuncia persino a far conoscere un documento tecnico, queste cose confermano lo stato convulsivo della maggioranza e cinque. Non era la giornata di san Valentino? □P.C.

Decreti e riforme, vertice Iotti-Spadolini

Venerdì a Montecitorio per sbloccare lo stallo sulle istituzioni, che Maccanico minimizza

ROMA. Vertice Iotti-Spadolini, venerdì alla Camera, sull'abuso della decretazione d'urgenza da parte del governo e sullo stallo del processo delle riforme istituzionali. La proposta dell'incontro è stata formulata ieri mattina dal presidente del Senato in una lettera inviata a Nilde Iotti. In successivi contatti è stato stabilito di dar subito corso all'iniziativa, fissando l'incontro per la mattina di dopodomani a palazzo Montecitorio.

L'iniziativa segna un significativo sviluppo unitario di due parallele iniziative. Da un lato vi è stato il severo richiamo alle forze politiche da parte del presidente della Camera, Domenico Scorsca con un discorso ad Omega, per i gravi ritardi già accumulati nel processo riformatore. A distanza ormai di nove mesi dall'impegno assunto dal duo presidenziale al termine del dibattito introduttivo a quella che doveva essere la «stagione delle riforme», si è infatti ben lontani da un punto di appoggio per le priorità allora individuate nella riforma delle autonomie locali (Camera) e nella revisione del bicameralismo perfetto (Senato). Dall'altro lato la vertice ripropone da parte del governo della pratica della decretazione d'urgenza, ha provocato un'intensamento dei lavori parlamentari di cui il recentissimo caso del provvedimento della ex centrale nucleare di Montalto ha riproposto tutte le preoccupanti dimensioni, rilevate da ultimo dal presidente del Senato.

La vicenda del decreto Montalto testimonia del resto della gravità degli orientamenti del governo, degli eccessi come li ha definiti Spadolini nella sua lettera a Nilde Iotti. La vicenda si è trascinata per sei mesi esatti e non certo per

meri problemi di organizzazione dei lavori tra le due Camere quanto piuttosto per un rilevante problema politico. Il governo non è infatti riuscito per l'opposizione anche interna alla propria maggioranza, a ottenere la conversione in legge del prescritto termine di sessanta giorni né dal primo né dall'identico secondo decreto. E alla terza reiterazione ha strappato il voto di conversione solo con un tormentato tour de force che lo ha costretto persino a porre la questione di fiducia in tutti e due i rami del Parlamento, la settimana scorsa.

Intanto, da Bologna, il ministro per gli Affari regionali, Antonio Maccanico, si è detto «moderatamente ottimista» sul futuro delle riforme istituzionali minimizzando così i ritardi e gli inceppi: «C'è stata una

battuta d'arresto peraltro prevista perché il Parlamento da ottobre è bloccato dalla finanziaria e dai provvedimenti ad essa collegati. D'altro canto il Senato è già riuscito a riformare il suo regolamento e non dubito che dopo il congresso dc anche la Camera porterà a termine le modifiche al suo regolamento e quindi le riforme istituzionali riprenderanno il loro cammino». Il ministro è intervenuto ieri alla conferenza dei presidenti dei consigli regionali. Sulla proposta di trasformare il Senato in Camera delle Regioni, Maccanico dice che non trova molto credito in Parlamento: anche se «tutti comunque sono d'accordo sull'esigenza di trovare un migliore accordo fra Parlamento e Regioni. Sulle recenti e roventi polemiche, nate dalla richiesta di istituire

nuove Province, il ministro ha suggerito prudenza. «Il recupero delle Province come istituto intermedio - ha affermato - non è un male; in questo momento, però, abbiamo in discussione in Parlamento un progetto di legge che riguarda proprio la riforma delle Province e dei Comuni; mi sembra un po' bizzarro porre il problema della istituzione di nuove province prima che sia affrontata la riforma degli ordinamenti regionali».

Maccanico ha riconosciuto che negli ultimi anni le Regioni sono state svuotate da una pratica centralistica: «I rapporti fra Stato centrale e autonomie - ha ammesso - sono andati progressivamente aggravandosi, trasformando le Regioni in meri terminali di spesa dello Stato».

Senatori Pci e Mezzogiorno «Bisogna porre fine a ogni confusione di ruoli maggioranza-opposizione»

ROMA. Martedì sera nell'aula del Senato una giornata di dibattito sul Mezzogiorno - chiesto dal Pci - si chiude con il voto su un documento che reca le firme del capigruppo della maggioranza e del Pci. I senatori comunisti rinunciano, così, a porre in votazione la propria risoluzione. Un voto unitario, dunque, che ha però prodotto polemiche e dissensi all'interno del Pci. Cenni critici su quella scelta del gruppo sono venuti anche dal segretario comunista, Achille Occhetto.

Ieri la parola è tornata al gruppo dei senatori, anzi alla sua presidenza che ha preso in un attento esame la vicenda. La posizione è espressa in una nota di ventidue righe: «La presidenza del gruppo - si legge - riconferma l'esigenza di porre fine a ogni possibile confusione di ruoli tra maggioranza e opposizione, e, in particolare, dalla questione dei Mezzogiorno, dove pesa in modo prevalente la responsabilità del governo ed è sovrastante, su ogni altro fattore, il sistema di potere della

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

FIRENZE. Sono rimasti insieme per tre anni, quasi un record in una Italia fatta di giunte traballanti e di accordi subito disdetti. Ora questo «matrimonio impossibile» realizzato a Firenze tra Pci, Psi, Psdi e Pli sembra seriamente compromesso. La lacerazione è avvenuta nel corso dell'ultimo consiglio comunale, il terzo consecutivamente dedicato ai problemi della «zona blu» e della politica del traffico e contro l'inquinamento in città. Il sindaco socialista, Massimo Bogianckino, ha sostenuto, insieme al Pci, un documento concordato in giunta. Il Psi, cedendo alle sue componenti più immobiliste, lo ha messo

Sulla «zona blu» il Psi contro il suo sindaco A Firenze vigilia di crisi Bogianckino pronto a dimettersi

in minoranza rompendo i patiti con l'alleato comunista. Ora il governo della città è entrato in una situazione di impasse. Il Pci ha deciso di chiedere un incontro ufficiale di chiarimento tra la propria delegazione e il sindaco. «Non sarà una verifica - dice il vicesindaco Michele Ventura - solo un atto di correttezza istituzionale. Ma la crisi c'è e quanto è accaduto è molto grave». Senza indugi, senza tentare nemmeno per un attimo una tattica di mediazione o di rinvio, ha votato con il Pci contro l'emendamento proposto dal suo partito. Fuori dall'aula sono volate parole di fuoco tra Bogianckino e il segretario della delegazione socialista Marino Gianzo.

Ieri mattina il sindaco non era in ufficio, poi è partito per Roma. La giunta si è riunita ma solo per l'ordinaria amministrazione: «È una situazione di crisi - dice Paolo Canelli, segretario della federazione comunista fiorentina - il Psi ha messo in discussione un documento che aveva il timbro del sindaco e della giunta».

PRETURA DI GALLARATE

REGIONE SICILIANA
U.S.L. N. 29 - CALTAGIRONE

COMUNE DI GUANZATE
PROVINCIA DI COMO

Abbonatevi a l'Unità

Isale Sales
La camorra le camorre

Editori Riuniti

Ad un anno dalla scomparsa del compagno
Ad un mese dalla scomparsa del compagno
Ad otto anni dalla scomparsa del compagno